

# Una statuetta di tradizione dedalica dal santuario della Malophoros di Selinunte

di GIULIA FANARA

In esposizione nel Museo Archeologico Regionale di Palermo (1), tra le terrecotte provenienti dal santuario della Malophoros in contrada Gaggera a Selinunte, si trova un piccolo busto frammentario rinvenuto nel corso degli scavi che E. Gabrici condusse presso quel santuario (figg. 1-2).

Delle modalità del rinvenimento non si ha

notizia, non trovandosi la nostra terracotta tra le altre che il Gabrici pubblicò (2).

Il busto è pertinente ad un tipo raffigurante una divinità femminile seduta già noto attraverso altri rinvenimenti siciliani, due dei quali ci restituiscono la figura per intero.

Che sia lecito parlare di divinità ci sembra in questo caso consentito da almeno due elementi, quali la presenza del trono schematicamente indicato da due sostegni collocati poste-



FIG. 1. Selinunte, statuetta dal santuario della Malophoros (vista di fronte).



FIG. 2. Selinunte, statuetta dal santuario della Malophoros (vista di dietro).

riormente e dai due braccioli anteriori plasticamente fusi con le braccia, e del polos, che dal VII sec. in poi sarà, almeno per un certo arco di tempo, attributo esclusivo della divinità.

Si può ancora notare che il tipo non sembra presentare alcun particolare attributo e che gli esemplari di cui è nota la provenienza sono stati tutti recuperati all'interno di un'area sacra<sup>(3)</sup>.

La parte conservata del corpo, che è modellato a mano, è sottile, piatta, non lavorata sul retro, come nelle figure ad « asse », o a « nastro » che dir si voglia, nelle quali la striscia di argilla viene curvata all'altezza dei fianchi e delle ginocchia. Nel nostro tipo la striscia è dilatata in guisa di trono, i cui braccioli sono tutt'uno con le braccia.

Il volto è ovale e molto allungato, gli occhi sono diritti, gli zigomi ben evidenziati, il mento poco arrotondato. I capelli sono acconciati a ricci piatti disposti orizzontalmente sulla fronte e scendono sulle spalle in tre grosse file di « perle » per lato.

La testa è ricavata da una matrice; così, presumibilmente, il polos.

Sul retro, tracce di decorazione nella forma di due o più striscie rosse<sup>(4)</sup>.

Il tipo è eguale a quello contrassegnato dal n. 3 in Winter, **Typen...**, tav. 121<sup>(5)</sup>, e che il Kekulé, sulla base di notizie reperite da J. Dürr, indica come proveniente da Akrai e donato dal sig. Adragna alla Biblioteca Fardelliana di Trapani<sup>(6)</sup>. Dalla data di pubblicazione del volume del Kekulé desumiamo che tale donazione dovette ovviamente avvenire in data anteriore all'anno 1884.

Tali noterelle storiche non risulteranno del tutto superflue se consideriamo la figurina esposta nel Museo Pepoli di Trapani, la cui provenienza è ignota, ma che la consultazione dell'inventario ci rivela essere dono del sig. G. Adragna alla Biblioteca Fardelliana. Di Akrai non si fa menzione. Né alcun chiarimento ulteriore ci è venuto dalla consultazione degli archivi della Fardelliana stessa.

Così per ciò che concerne la provenienza di questa figurina di Trapani<sup>(8)</sup>, che è senz'altro da identificarsi con quella indicata dal Winter, si rimane a quanto ne dice il Kekulé.

Il nostro busto è finora l'unico di Selinunte e il più « occidentale » degli esemplari rinvenuti, provenendo tutti gli altri dalla zona sud-orientale.

Paolo Orsi, pubblicando gli esemplari da Bitalemi, ipotizzava un'origine gelese del tipo<sup>(9)</sup>, ipotesi che E. Meola riprende nel suo studio sulle terrecotte gelesi<sup>(10)</sup>, collocandolo in ogni caso nell'ambito di una imitazione locale del tipo corinzio « a nastro », di tradizione dedalica, caratterizzato da una tecnica di fabbricazione affine<sup>(11)</sup>.

Questo tipo<sup>(12)</sup> ebbe una notevole diffusione in Sicilia, palesandosi, tra quelli importati, come uno dei più persistenti. In considerazione di ciò e se si concorda nel rinvenire quale una delle motivazioni di maggiore rilievo per la conservazione di un tipo quella religiosa, le diversità che la figurina siciliana presenta ci spingono a non limitare rigidamente la ricerca di un punto di riferimento all'area di produzione propriamente corinzia. Altri rinvenimenti ci dimostrano che in fatto di « imitazione » gli artigiani locali erano in grado di raggiungere consistenti livelli di approssimazione. E quindi come, uscendo dai confini appunto dell'imitazione, il problema si sposti ancora una volta sul piano più complesso dei **modi** della formazione di un repertorio di immagini, tanto più se nell'ambito del **sacro**. Lo sviluppo di **forme** autonome, se non prescinde dalla storia di un popolo, che nel nostro caso è anche le intrecciate vicende di una colonizzazione, deve misurarsi, sia pure in una società ancora non di massa, con i dati espressi dalla circolazione di **certe** merci (cioè provenienti da determinate aree e da aree destinate a particolari funzioni) e con la destinazione del prodotto<sup>(13)</sup>.

Del resto un discorso sui caratteri delle maestranze locali non va ancora molto al di là dell'individuazione di alcuni centri di produzio-

ne il cui raggio d'azione sembra il più delle volte tradurre l'assetto degli equilibri territoriali oltre che le dinamiche interne ai mercati.

Tuttavia le fattezze del volto, che pure si distinguono da quelle delle numerose varianti del tipo corinzio, le ricordano per quanto riguarda la resa degli occhi e la « piatezza » della superficie facciale: ed è infatti soprattutto nel confronto del profilo che certe suggestioni si ridimensionano e la sporgenza del mento giustifica forse un ovale affatto particolare<sup>(14)</sup>.

Al di là delle differenze, il confronto agito da E. Meola rimane comunque convincente<sup>(15)</sup> e consente di dare spazio a questa nostra statuetta, inserendola in un contesto che, se pur non inedito, continua in ogni caso ad essere produttivo.

Così ci sembra che possa acquistare un senso il ricordare qui la giustezza di quella posizione che spiega nell'esistenza di una « scuola dorica » la forma dello sviluppo della plastica dedalica: elaborazione autonoma dei centri di produzione attraverso una linea comune di esperienze<sup>(16)</sup>.

A questo stesso ambito del resto riconducono le considerazioni che possono nascere da tutti i possibili raffronti, e per quanto riguarda le cosiddette figurine « ad asse » e, sia pure rispetto a queste, per la scultura<sup>(17)</sup>.

Per quanto riguarda la cronologia, se il tipo corinzio persiste dalla fine del VII sec. al 530 circa, il nostro può agevolmente collocarsi nella prima metà del VI sec. sulla base del complesso dei rinvenimenti siciliani, risalendo anche all'inizio del VI sec. per i caratteri del volto, che è ancora molto allungato, e dell'acconciatura; il che per la Malophoros è certamente possibile<sup>(18)</sup>.

## NOTE

(1) vetrina n. 268.

(2) Ci riferiamo a: E. Gabrici, **Il santuario della Malophoros a Selinunte**, Mon. Ant., XXXII, 1927.

(3) Ad eccezione di una dall'Athenaion dell'acropoli di Gela, le figurine provengono da aree (almeno per

le attribuzioni finora fatte) consacrate al culto di Demetra e Kore.

(4) N. I. 66 - INV. 4083

h (cons.): cm. 8,4; l: 6,7; Ø max (al volto): cm. 2,4; rapporto lunghezza-larghezza volto: 1,6; argilla: IOYR da 8/4 a 7/4. Mancante della parte inferiore, della spalla sinistra e della parte terminale sinistra dell'acconciatura, delle braccia.

Scheggiata al mento.

(5) F. Winter, **Die Typen der figürlichen Terrakotten**, Berlino, 1903, tav. 121, n. 3.

(6) R. Kekulé von Stradonitz, **Die Terrakotten von Sizilien**, 1884, pp. 28-29.

(7) Nel 1907 una richiesta di Agostino Pepoli affinché gli oggetti **donati** alla Fardelliana fossero ceduti al Museo.

Un elenco di materiali trasferiti dalla Biblioteca al Museo nel 1912 comprende tre statuette non meglio descritte. Nel 1916 il Museo sollecita alla Biblioteca la trasmissione di ogni documento che accompagnasse gli oggetti archeologici in questione. Nulla però testimonia di una avvenuta trasmissione.

(8) N. 3665

h: cm. 27,5; l: 7,4; Ø (al volto): 2,2; rapporto lunghezza-larghezza volto: 1,5; argilla: giallo rosato pallido. Sulle spalle dovevano essere applicati due dischi ornamentali plastici, uno dei quali, il sinistro, è in parte conservato. Anche in questo particolare (leggibile nella illustrazione del Winter), il tipo si mostra simile a quello « ad asse ». Il disco è a sua volta sovrastato da un dischetto di misura minore.

Tracce di decorazione in rosso sono visibili sull'intera superficie della veste e particolarmente nella zona inferiore.

Una linea rossa indica posteriormente la capigliatura.

Polos presumibilmente da matrice.

Testa da matrice. Corpo modellato a mano.

Mancante del disco ornamentale pertinente alla spalla destra.

Tutti i rimanenti esemplari conosciuti, ad eccezione di quello da Catania (che però maggiormente sembra distaccarsi dagli altri per i caratteri del volto), sono privi di tali ornamenti.

(9) P. Orsi, **Gela, Mon. Ant.**, XVII, 1906, pp. 706-707, figg. 532 e 533.

(10) E. Meola, **Terrecotte orientalizzanti di Gela, Mon. Ant.**, vol. I, 1, 1971.

(11) Le differenze sono però consistenti: per il volto non troviamo dei confronti precisi e il corpo stesso presenta una configurazione a sé stante; come notava l'Orsi « ... più che una figura seduta si ha un busto impostato sul dorsale di un ἰρὸνος ... », un tipo « ignoto alle regioni orientali del mondo greco ». (P. Orsi, op. cit.).

(12) Il gruppo più consistente di statuette « a nastro » è quello proveniente dal santuario di Hera Limenia a Perachora, pubblicate da Jenkins in Payne, **Perachora**, 1940, pp. 211-217, tavv. 93 e 94. Di Jenkins v. anche **BSA**, XXXII, tavv. 14-16.

Un altro gruppo è stato rinvenuto a Corinto: v. **Corinth**, vol. XV, parte II, pp. 55-61 e **Corinth**, vol. XII.

Altri esemplari ancora, ma di carattere diverso, dall'Heraion di Argo: v. Waldstein, **The Argive heraeum**, II, e Jenkins, op. cit.

Ma si può dire che i rinvenimenti sono davvero molteplici e in Grecia e in territorio coloniale: da Selinunte a Gela, a Siracusa, a Catania, all'Heraion del Sele. Rimane da stabilire il rapporto tra esemplari importati e copie

(pensiamo soprattutto a copie da calco piuttosto che ad una importazione così numerosa di matrici).

(13) In una dimensione in cui il fantastico non è ancora « altro » dall'esperienza umana, il mondo delle suggestioni è inesauribile. Il messaggio parlato dal sacrificio non presuppone un'alienazione dello « spettatore », così come una statuetta seduta, mantenendo una medesima iconografia, si vestirà di volta in volta, o di luogo in luogo di una identità diversa che l'offerente, il fedele, la divinità, riconoscono.

Che tale riconoscimento sia un po' più complesso per noi, pur detentori di un immaginario ben più sofisticato, è dimostrato dalla congerie di ipotesi nate intorno ai vari tipi. La soluzione sta forse nell'**attraverso**: entrare nelle maglie che la rappresentazione (sacra) ordisce, in un tempo in cui l'immagine (qui l'oggetto che raffigura) aveva ancora un valore unificante.

Abbastanza d'accordo con questo, almeno sul piano dell'intuizione ci sembrano ad es. il tipo di approccio condotto da G. Zuntz nei confronti delle terrecotte in **Persephone**, Oxford, 1971, o le affermazioni di A. Laumonier (**Exploration Archéologique de Délos**, XXIII, Paris, 1956), di contro alle metodologie interpretative insite in posizioni quali quella di C. Blinkenberg rispetto alla cosiddetta « Athena Lindia ».

(14) La suggestione nasceva dal collocare, con una trasgressione cronologica arbitraria, la nostra testa a fianco di un esemplare rinvenuto a Gortina: fig. 291 a-b in G. Rizza, **Il santuario sull'acropoli di Gortina**, p. 233. Anche se una reminiscenza di una « tradizione » cretese non sarebbe né improbabile, né fuor di luogo in ambiente gelese.

(15) In questo stesso lavoro E. Meola avvicina al nostro tipo (per il quale v. pp. 54, 66-67, tavv. XVII a-b e IV a, da Bitalemi, erroneamente indicato b nella didascalia) un altro tipo effettivamente molto simile

(rappresentato alla tav. V a-b, p. 69 e 55), che si discosta però per l'acconciatura e, forse, per l'ovale del volto. Se tale confronto è pertinente, potrebbe esserlo uno tra quest'ultimo e la testa in terracotta da Taranto che ci riporta immediatamente in ambiente laconico (v. n. 4 in E. Langlotz - M. Hirmer, **Die Kunst der Westgriechen**, 1963).

(16) Ci riferiamo sostanzialmente alle posizioni, in vero discusse da molti, espresse da Jenkins in **Dedolica**, Cambridge, 1936.

(17) Se il nostro ambito cronologico respinge come pura memoria iconografica la dea seduta di Prinià, il nostro « orizzonte geografico » può allargarsi, anche in un contesto **dato** quale preminentemente corinzio e databile sui caratteri del volto, a Creta, ad Argo, alla Laconia, così come la testa di Laianello non è del tutto **altro** e non è **uno** rispetto al torso di Eleutherna, alla Hera di Olimpia, alla sfinge di Calydone.

(18) Per quanto riguarda le figurine gelesi: l'esemplare proveniente dall'Athenaion sull'acropoli faceva parte dei materiali dello scarico votivo del tempio arcaico, databili dal VII sec. alla metà del VI a. C. (D. Adamesteanu, **NSC**, 1956, p. 211, n. 3).

Quattro esemplari furono rinvenuti dall'Orsi a Bitalemi (**Mon. Ant.**, XVII, 1906, pp. 706-707, figg. 532 e 533), ma la lettura stratigrafica data dall'Orsi è stata riveduta dall'Orlandini (**Kokalos**, XII, 1966): il busto più recentemente scoperto, appartenendo allo strato 5, viene così a collocarsi nella prima fase di vita del santuario, tra la seconda metà del VII sec. a. C. e poco dopo la metà del VI a. C.

Il gruppo di terrecotte di Catania, tra le quali un esemplare sembra molto simile al nostro, associato a ceramica medio corinzia, è datato agli inizi del VI sec. a. C. (v. G. Rizza, « Stipe votiva di un santuario di Demetra a Catania », **Bollettino d'Arte**, XLV, 1960, p. 247 e sgg.).

# MONTE IATO

## *Tredicesima campagna di scavo*

di HANS PETER ISLER

La tredicesima campagna di scavo dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo sul Monte Iato si è svolta dal 14 marzo al 15 aprile 1983 (1).

Sono continuati gli scavi al teatro e nella casa a peristilio. Sull'agora abbiamo ripreso lo scavo del portico occidentale davanti al bouleuterion. In più punti è stata inoltre portata la ricerca degli strati protostorici (2).

### Il teatro

I lavori si concentrarono sull'analemma occidentale (fig. 1). Nel 1982 eravamo riusciti ad individuare il termine dell'analemma (3). Già nel 1981 si aveva investigato la trincea di fondazione dell'analemma chiarendo la situazione stratigrafica del riempimento (4). Nel 1983 fu portato avanti lo svuotamento di questa trincea; gran parte degli strati superiori postantichi era stata scavata già nell'anno scorso. Una casa di epoca sveva costruita sopra la trincea e solo parzialmente conservata (fig. 2) era divisa all'interno in una parte settentrionale più elevata (angolo per coricarsi) e in una parte meridionale più bassa, sulla quale si apriva pure l'ingresso da est. Per la costruzione della divisione interna si adoperarono, come al solito, pietre di reimpiego. Spesso avevano servito a questo scopo delle pietre tombali musulmane provenienti da una necropoli di collocazione ancora ignota; si trovò per la prima volta una



FIG. 1. Il teatro con lo scavo dell'analemma occidentale, da sudest.

pietra tombale con lunga iscrizione araba incisa in più righe (A 767, fig. 3); la lettura dell'iscrizione parzialmente consumata rimane ancora da precisare.

Lo scavo della trincea di fondazione dell'analemma ha prodotto materiale stratigrafico per la datazione di tutt'e tre le fasi del teatro. La terza fase, osservata nella sezione della parete occidentale dello scavo del 1981 (5), non si estendeva molto verso ovest. Si tratta di una riapertura della trincea per rimediare allo scorrimento delle acque, come già supposto nel 1981 (6). Il materiale di terza fase trovato era perciò scarso.

La maggior parte dei rinvenimenti appartie-



FIG. 3. La pietra tombale A 767 con l'iscrizione. Lungh. 109 cm.

ne alla fase seconda del teatro (7). La datazione proposta per la seconda fase e cioè il momento successivo alla seconda guerra punica, intorno al 200 a. C., è stata confermata (8). Assieme a materiale ceramico numeroso e significativo si trovarono una didracma romana databile tra il 225 e il 214 a. C. (9) e un'emissione dei Mamertini, databile tra il 220 e il 200 a. C. circa (10). C'erano inoltre due bolli d'anfora rodii.



FIG. 2. Casa di epoca sveva sopra la trincea di fondazione dell'analemma, da ovest. Si distingue la pietra tombale con l'iscrizione araba A 767, riusata.

L'uno (K 6320) si riferisce all'eponimo Kleukrates, databile al terzo periodo dei bolli rodii e cioè tra il 220 e il 180 a. C. circa (11). L'altro (K 6314) porta il nome del fabbricante Kreon che non sembra finora databile con precisione (12).

Nel 1982 si pensava di aver raggiunto la roccia viva (13) al termine dell'analemma. Si tratta invece della superficie del riempimento originale della trincea di fondazione, impermeabilizzata con l'aiuto di materiale farinoso della roccia stessa. Il muro dell'analemma continua a scendere (fig. 4). Il riempimento della trincea ha prodotto materiale che conferma la datazione della costruzione del teatro verso la fine del 4 sec. a. C. (14). Come pure nel riempimento per la cavea il materiale anteriore alla costruzione del teatro era numeroso: frammenti di ceramica indigena incisa e dipinta e materiale d'importazione arcaico e classico, tra cui frammenti attici dipinti a figure nere e rosse.

La parte finale dell'analemma fu nel 1982 trovata compromessa da fosse medievali (15). Si rese perciò necessario sostenere l'angolo dell'analemma con un pilastro in cemento armato (fig. 4).

La ricerca e lo scavo si sono concentrati fi-



FIG. 4. Il termine occidentale del muro dell'analemma, da sudest. Si distinguono il pilastro di restauro e, nel profilo di fondo, la linea dello strato di impermeabilizzazione che copriva il riempimento di prima fase.

nora sulla parte ad ovest della trincea iniziale aperta nel 1971 e nel 1972 (16). Solo nel 1973, al momento della scoperta delle decorazioni scultoree della facciata dell'edificio scenico, per recuperare tutta la decorazione si scoprì tutta la scena con i due parasceni (17). La concentrazione sul lato occidentale del teatro aveva motivi di metodo; si voleva infatti scavare ed interpretare per prima la parte occidentale per poi controllare, precisare ed eventualmente correggere i risultati ottenuti, mediante lo scavo della parte orientale. Questa è meno estesa perché la trincea originale non passava esattamente per il centro dell'edificio scenico. Dato che lo scavo dell'analemma occidentale segna la fine dei lavori in questo settore (almeno così si spera) e che questo scavo sarà portato a termine nell'anno venturo, si è ripreso nel 1983 lo scavo del settore orientale del teatro con una trincea che riguarda l'orchestra e il bordo inferiore della cavea: il riempimento posteriore è in questo punto alto più di due metri.

## L'agorà

E' stato portato a termine nel 1982 lo scavo del bouleuterion (18). Fu invece ripreso quest'anno lo scavo del portico occidentale dell'agorà attiguo al bouleuterion e contemporaneo ad esso (19). Ne fu messa alla luce gran parte. Non si verificò lo sperato rinvenimento, davanti allo stilobate, delle colonne crollate del portico (20). Il numero degli elementi dell'alzato del portico rimane tuttora esiguo; quanto trovato nel 1983 permette ciononostante di precisare notevolmente le nostre conoscenze.

I pochi elementi di colonna in posizione di crollo (fig. 5) dimostrano che erano scolpite in pietra calcarea non solo le colonne esterne ma anche quelle interne del portico (21). Non sono conservate altre basi interne oltre a quelle individuate nel 1979. A scavo del bouleuterion terminato la ricostruzione grafica allora proposta va modificata in modo che la base centrale venga a collocarsi esattamente di fronte al centro del bouleuterion (fig. 6) (22). Rimane finora ignota la posizione delle colonne esterne. Il piano di posa di una colonna sul blocco più a nord dello stilobate occidentale non fa senso e deve perciò riferirsi ad un altro impiego originale di questo blocco; esso faceva parte del



FIG. 5. Il lastricato dell'agorà e l'angolo tra i portici nord ed ovest, da est. Sul lastricato costruzioni tardo-antiche.

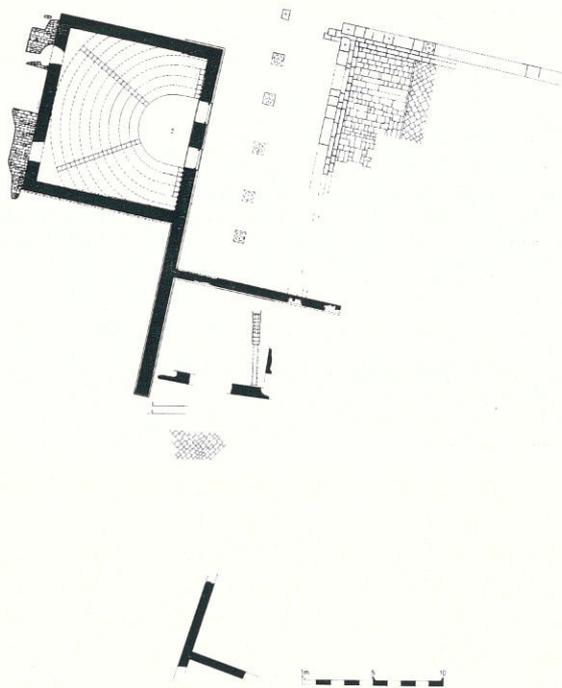


FIG. 6. Pianta schematica del lato ovest dell'agorà.



FIG. 7. Frammento di geison dorico A 773 da un portico dell'agorà. L'ung. 42 cm.

proseguimento ad ovest del portico settentrionale<sup>(23)</sup>. La contigua traccia di posa di una colonna del portico settentrionale (cf. fig. 6)<sup>(24)</sup> segna l'angolo dei due portici che s'incontrano in questo punto. E' stato invece possibile determinare l'estensione dell'intercolumnium del portico settentrionale, visto che si è pure individuata la traccia di posa della seconda colonna da ovest: la distanza da asse ad asse risulta di metri 2,97 e cioè di esattamente 10 piedi. L'intercolumnium del portico occidentale risulta più breve, pur non essendo ancora determinabile con precisione; i due elementi di colonna trovati in posizione di crollo, esattamente paralleli (cf. fig. 5), distano di 2,45 metri (da asse ad asse).

Reimpiegati in costruzioni tardo-antiche e medievali si sono trovati ulteriori elementi dell'alzato dei portici. Importantissimo è un elemento di geison dorico (A 773) (fig. 7) dimostrante per la prima volta che anche la trabeazione dei portici era, almeno in parte, costruita in pietra. La sagoma dorica si concludeva in alto con un profilo lesbico, del quale si conservano pochi resti, arricchimento questo tipico dell'ambiente siciliano di epoca ellenistica. Furono rinvenuti anche alcuni capitelli dorici. La lavorazione non è sempre regolare nei particolari, ci pare comunque possibile distinguere un gruppo di tipologia un po' più antica (A 779, A 780, A 782) (figg. 8 e 10) appartenente al portico settentrionale, da un capitello (A 774) di aspetto più evoluto, probabilmente destinato al più recente portico occidentale (figg. 9 e 11). Anche se non completamente documentata da elementi dell'alzato la colonna dorica del portico si lascia ricostruire (fig. 12). L'altezza ricostruita sarebbe di 4,06 metri (la misura non è da ritenere precisa al centimetro); il disegno dà comunque un'idea dell'aspetto generale e delle proporzioni. La parte bassa della colonna porta la solita lavorazione a spigolo, anziché a scanalature.

Il lastricato della piazza davanti ai portici nord ed ovest rispecchia chiaramente le due

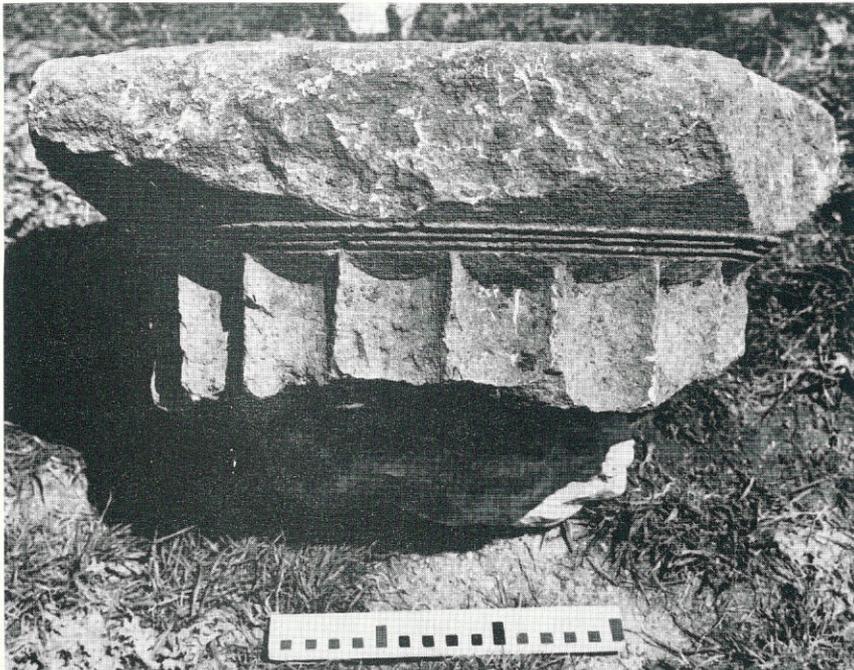


FIG. 8. Capitello dorico A 782 dell'agorà. Largh. 69 cm.



FIG. 9. Capitello dorico A 774 dell'agorà. Alt. 34,5 cm.

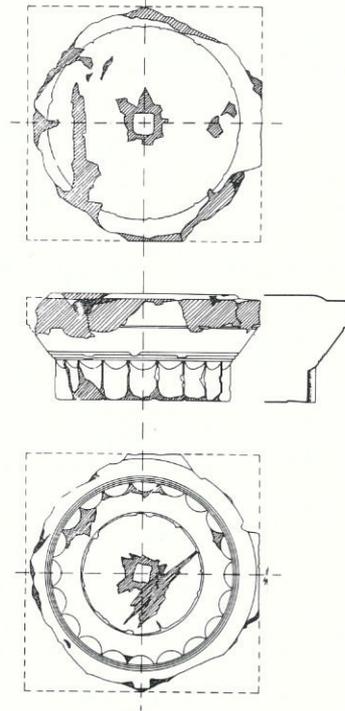


FIG. 10. Capitello dorico A 779 dell'agorà. Largh. 68,5 cm. Disegno.

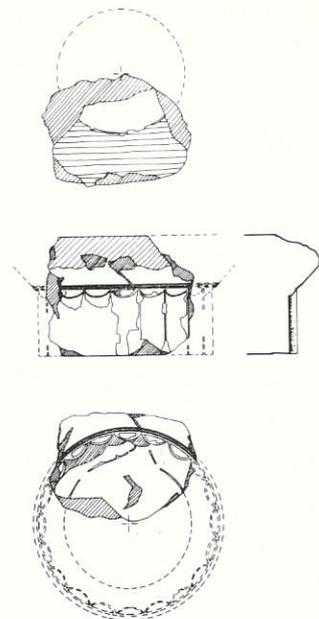


FIG. 11. Capitello dorico A 774 dell'agorà. Alt. 34,5 cm. Disegno.

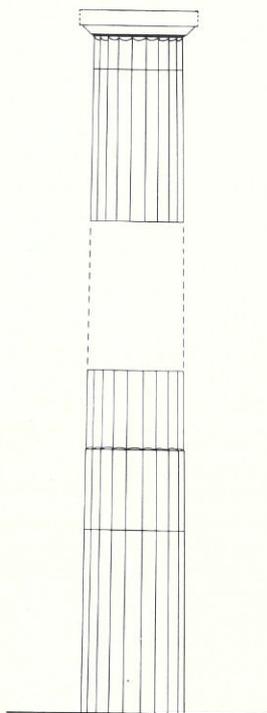


FIG.12. Colonna dorica dell'agorà ricostruita con gli elementi A 788, A 789, A 786 (tamburi) e A 774 (capitello). Alt. 4,06 metri.

fasi di costruzione (fig. 5) (25). Le lastre disposte diagonalmente e consistenti nella caratteristica pietra arenaria portata da fuori fanno parte dell'agorà originale (26). Le lastre di calcare, separate da quelle diagonali mediante una fila di pietre messe verticalmente, vanno invece riferite al momento di costruzione del portico occidentale. Queste sono state collocate partendo da nord. Le prime file sono regolari, mentre più a sud le linee di separazione restano interrotte; si tratta ovviamente di materiale reimpiegato, non sufficiente per una disposizione regolare. Più a sud ancora le lastre vengono completamente a mancare, e con esse lo stibolate; è conservato invece il muro meridionale del portico che per motivi ancora ignoti sporge verso est oltre lo stibolate. Il mancare delle lastre dello stibolate (del quale si conser-

vano però le fondamenta) è causato da vari interventi posteriori in questa zona. Già nel 1978 e nel 1979 avevamo osservato interventi tardo-antichi nella parte settentrionale del portico occidentale (27). Le attività tardo-antiche si estendevano su tutto il portico occidentale e su parte della piazza antistante. Nella parte settentrionale di questo settore gli strati tardo-antichi sono più alti e divisi dal lastricato della piazza da uno strato intermedio (fig. 5), osservato anche nel 1978. Più a sud le attività tardo-antiche si svolsero invece a un livello alquanto più basso ed hanno perciò compromesso il portico e il lastricato. Nel 1978 le attività tardo-antiche furono datate al V sec. d. C. (28) in base al materiale ceramico; la moneta trovata apparteneva ancora alla prima metà del IV secolo. Si riscontrò quest'anno una situazione analoga: assieme a ceramica dello stesso tipo si sono trovate due monete di membri della famiglia di Costantino, databili tra il 330 e il 340 d. C. (29). Ci pare molto credibile che le monete costanti-



FIG. 13. La zona del portico occidentale dell'agorà, da sud. A sinistra le fondamenta dello stibolate, in primo piano una costruzione tardo-antica. Due tombe medievali a cassa.

niane siano circolate a lungo a Monte Iato. Dopo queste emissioni abbiamo oggi ancora una lacuna di testimonianze che va fino alla nota moneta del VIII sec. d.C. (30).

Più gravi risultano però per il portico occidentale e il lastricato i danni di epoca medievale, riferibili a più periodi. Nelle rovine di una costruzione medievale relativamente arcaica, non esattamente datata, erano reimpiegati alcuni capitelli e un elemento di colonna; questa costruzione potrebbe appartenere allo stesso periodo di quella, sovrapposta ad un muro tardo-antico, osservata più ad ovest nel 1979 (31). Altre costruzioni, soprattutto nel settore nord dello scavo, sono da attribuire all'epoca sveva. Dato che la superficie attuale del terreno scende verso valle, queste costruzioni tarde sono spesso tanto mal conservate da non più rivelare le piante delle case. Vennero inoltre alla luce due deposizioni di adulti in tombe a cassa (fig. 13) e una deposizione di neonato, formata da due tegole di tetto unite a tubo. La tomba di un bambino piccolo, scoperta alcuni metri più ad ovest nella stessa zona nel 1977 (32), non è quindi più isolata, ma deve aver fatto parte di una stessa piccola necropoli che si estenderà ancora verso est. Comune alle deposizioni è l'orientamento est-ovest, con testa ad ovest. Le tombe erano sempre prive di corredo. La tomba di adulto n. 1, scoperta con la copertura intatta, non si era riempita di terra d'infiltrazione e lo scheletro era ben conservato (fig. 14). La necropoli appartiene all'ultimo periodo della città medievale, come tutte le altre deposizioni trovate fino ad oggi in altre zone della montagna, e allo stesso tipo a semplice cassa murata a pietre (33).

Nel quadro della ricerca sul periodo proto-storico fu aperto accanto ad un saggio promettente del 1972 a sud dell'agorà (34) una nuova trincea (no. 121) che fu quest'anno protratta soltanto fino alla superficie dello strato pre-ellenistico (fig. 15), formata di un resistente strato giallastro di funzione ancora ignota.



FIG. 14. La tomba medievale a cassa no. 1 da est, cf. fig. 13 in primo piano.

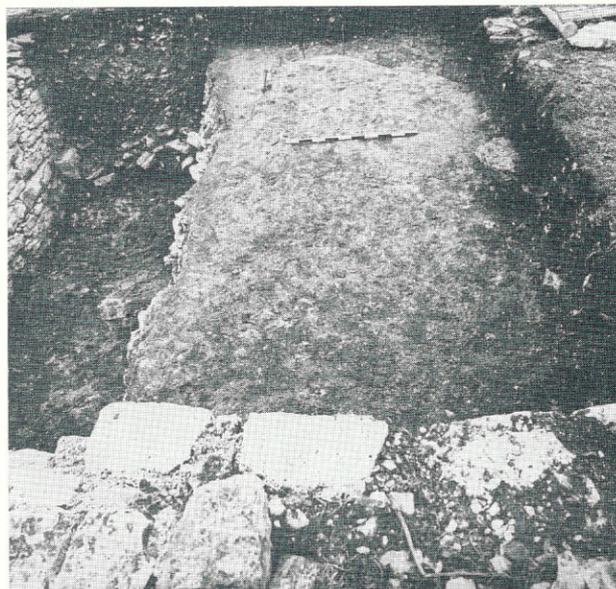


FIG. 15. La trincea no. 121 sull'agorà, da sud. A sinistra la trincea no. 104 del 1972.

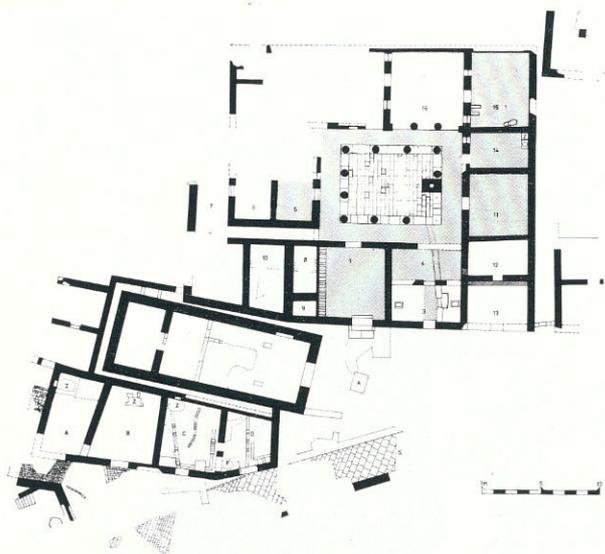


FIG. 16. Pianta schematica della zona del tempio e della casa a peristilio, situazione 1983.

### La casa a peristilio

Il vano 16 della casa a peristilio (fig. 16) fu in gran parte scavato nel 1981<sup>(35)</sup>. L'anno seguente, per motivi pratici di lavoro, fu terminato lo scavo del vano 15<sup>(36)</sup>. Lo scavo del vano 16 fu ripreso e portato a termine nel 1983. Il suolo del vano consiste in un pavimento di calcestruzzo rossastro già incontrato in altre parti della casa, come nell'ambulazione del peristilio e nei vani 11 e 14<sup>(37)</sup>. Come nel vano 11 esso poggia direttamente sulla roccia tenera levigata della montagna. Gli strati scavati al di sopra del pavimento contengono le macerie del piano superiore. Si rinvenne infatti quanto mancava della base A 778 (fig. 17) della colonna ionica del primo piano<sup>(38)</sup>. E' possibile ora ricostruire con sicurezza l'intera colonna mediante i pezzi A



FIG. 17. Base ionica A 778. Alt. 32 cm.

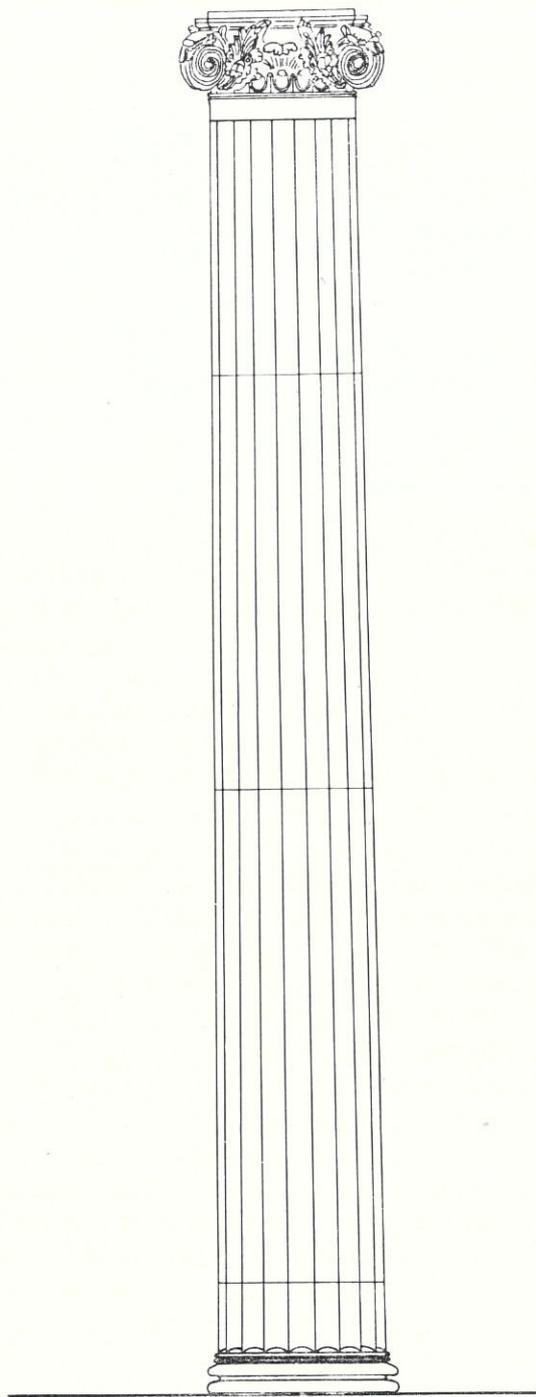


FIG. 18. Colonna ionica del piano superiore del vano 16, ricostruita con gli elementi A 778 (base), A 678, A 714, A 715 (tamburi) e A 719 (capitello). Altezza ricostruita 3,62 metri.

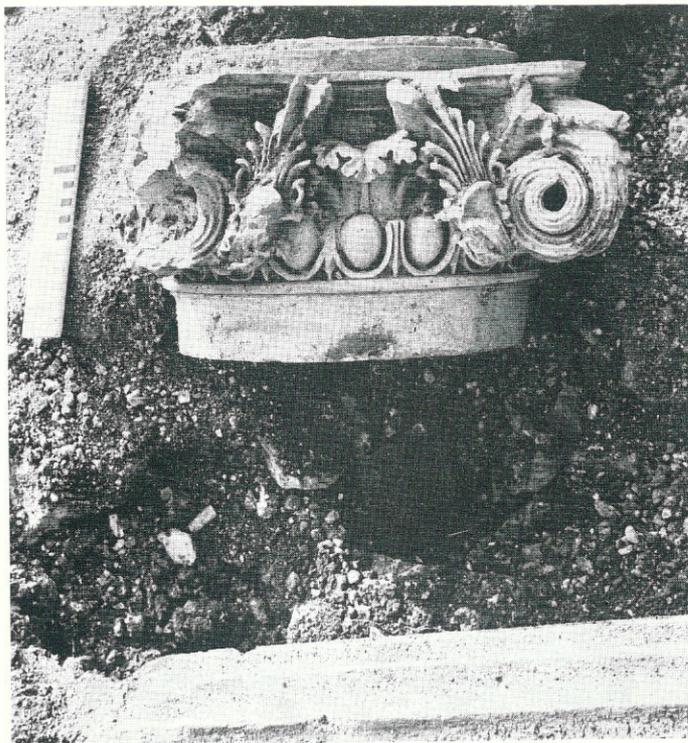


FIG. 19. Il capitello A 775 al momento della scoperta. Alt. 33 cm.



FIG. 20. Il vano 16 con il crollo del pavimento di mosaico, da ovest.

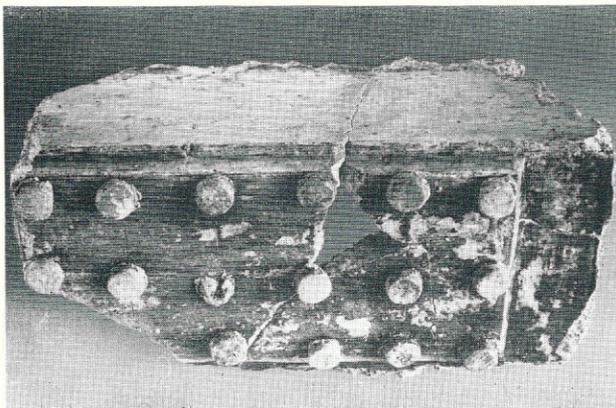


FIG. 21. Elemento di decorazione dorica in stucco dal vano 16. Largh. 16,5 cm.

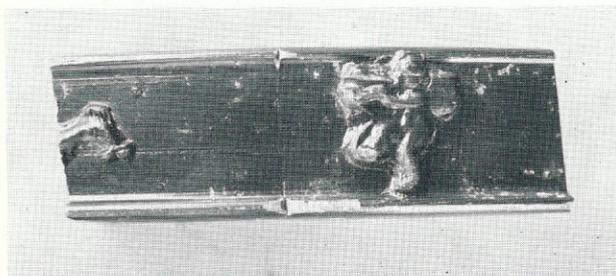


FIG. 22. Orlo di piatto aretino K 6897 con rilievi applicati: delfino e amorino con flauto. Alt. 2,2 cm.

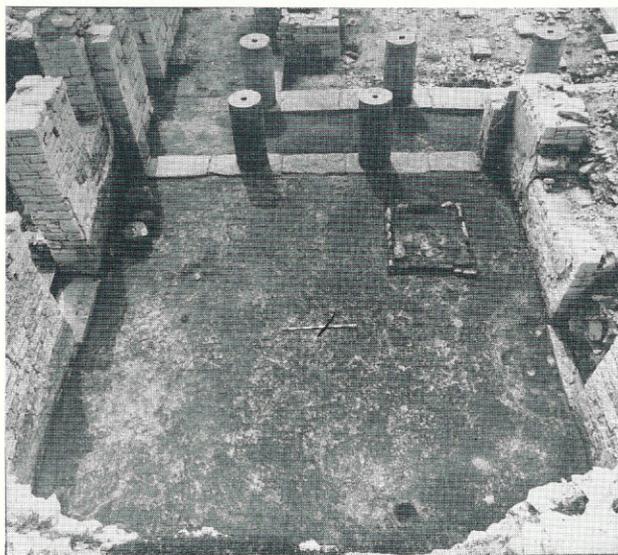


FIG. 23. !! vano 16 a scavo terminato, da nord. A destra il focolare e a sinistra gli elementi di colonna.

778 (base), A 678, A 714, A 715 (elementi di colonna) e A 719 (capitello) <sup>(39)</sup>: la colonna aveva un'altezza di 3,62 cm (fig. 18). Si recuperarono anche altri elementi architettonici, tra l'altro il secondo capitello del piano superiore (A 775) (fig. 19) che giaceva accanto ad un elemento di colonna appartenente. Conservato soltanto a due terzi (senza che sia stato trovato il minimo frammento del resto) sembra ancora più fresco di A 719. Fu inoltre trovato frantumato il pavimento di mosaico bianco, già osservato nel 1981: esso copriva il settore nordovest della stanza (fig. 20). Gli elementi di mosaico, per lo più capovolti, furono sollevati con la cura necessaria. Siamo perciò certi che il mosaico non conteneva nessun elemento decorativo e, soprattutto, che mancava di un emblema centrale. Si scoprirono di nuovo numerosi elementi della decorazione parietale in stucco del primo piano <sup>(40)</sup>. Una novità rappresentano le parti di geison dorico con mutuli (fig. 21), da combinare con la regula sormontata di un profilo a perline trovata anteriormente. Le guttae sui mutuli sono modellate a parte e incollate a mano su un fondo colorato in precedenza.

Direttamente sopra il pavimento constatammo la presenza dello strato di cenere — lacunoso e in parte molto sottile — incontrato anche in altri ambienti <sup>(41)</sup>.

Lo strato di crollo del vano 15 aveva restituito numerosi oggetti; la situazione nel vano 16 era invece completamente diversa. I materiali non mancano, soprattutto le sigillate aretine con bolli a planta pedis e decorazioni plastiche a volute o anche figurali; ma sono frammenti raramente integrabili e le forme intere mancano addirittura. Il perché di questa situazione resta da chiarire. Un caratteristico frammento di questo strato è l'orlo di piatto K 6897 (fig. 22) con rilievi applicati a forma di delfino e di amorino suonatore di flauto <sup>(42)</sup>; la cronologia della distruzione già proposta, e cioè il secondo venticinquennio del primo secolo d. C. <sup>(43)</sup> viene ampiamente confermata dai ritrovamenti nel vano 16.



FIG. 24. Il focolare del periodo di riuso, da est.

Nel vano 15 l'utilizzazione come cucina e bagno non ci era sembrata essere quella originale<sup>(44)</sup>. Il vano 16 conteneva esso pure un focolare, allestito in un secondo momento dietro l'intercolumnium occidentale; adiacenti alla parete orientale due elementi di colonna dovevano servire da sedia o da sostegno (fig. 23). Il focolare consiste in un rettangolo di pietre ortogonali (fig. 24); in esso abbiamo trovato della fine cenere grigia, il che dimostra che il focolare era acceso nell'ultimo momento di vita della casa e può quindi senz'altro essere stato la causa dell'incendio scoppiato durante la definitiva distruzione della casa (quella cui va attribuito il sottile strato di cenere discusso sopra). Il suo esiguo spessore e la sua irregolarità escludono, come già sottolineato, un grosso incendio responsabile della distruzione della casa<sup>(45)</sup>. L'interno del focolare era incavato e il fondo consisteva in frammenti di tegole posate sulla roccia.

Sia il focolare del vano 16 che quello del vano 15, come pure la vasca ivi trovata erano coperti dal materiale caduto dal piano superiore; i vani 15 e 16 erano quindi ancora intatti al momento dell'uso dei focolari. Lo stesso fatto si osservò per i vani 11 e 14, dove

i segni di riuso erano manifesti<sup>(46)</sup>. Nel vano 11 era evidente che il riuso era stato preceduto dalla distruzione parziale della casa; solo così si spiega la circostanza che elementi di colonna e di trabeazione del cortile a peristilio risultassero riadoperati per rinforzare il muro meridionale del vano<sup>(47)</sup>. Ci troviamo senza dubbio davanti ad un'ultima fase di vita della casa, durante la quale il cortile e forse anche gran parte delle stanze erano già crollati, mentre i vani 11, 14, 15 e 16 (ed altri?) si mantenevano in uso, avendo la copertura resistito alla prima distruzione. I ritrovamenti dei vani 15 e 16 provano che la distruzione finale della casa risale al secondo venticinquennio del primo secolo d. C. (in un primo momento avevamo pensato che il risuo dei vani 11 e 14 fosse avvenuto dopo questa data). Rimane, per il momento invece aperta la datazione del primo crollo del peristilio e di eventuali altre parti della casa.

Nel 1973 lo scavo dei vani 8 e 10 era rimasto incompiuto perché erano in parte smontati da una casetta medievale<sup>(48)</sup>. Nel 1983 la casetta fu tolta per tentare di precisare la cronologia della casa e peristilio mediante uno



FIG. 25. Il vano 8, da est. A destra il muro est-ovest anteriore.



FIG. 26. Il vano 10 da nord. Dal basso in alto all'interno del vano: La roccia viva, il muro est-ovest anteriore che si appoggia alla roccia, il muro nord-sud ancora precedente.

scavo stratigrafico. Questo scavo ha invece aperto nuovi problemi da risolvere in futuro. Esso ha infatti portato alla luce non meno di due fasi architettoniche anteriori al vano 10 (fig. 16). Si tratta di un muro est-ovest, per lo più ad una sola faccia, di 0,95 metri di spessore che si addossa alla roccia tenera e passa sotto il muro di separazione dei vani 8 e 10 (cf. fig. 25 e fig. 26). A questo grosso muro era associato anche un suolo. Questo suolo ricopriva a sua volta nel vano 10 un muro nord-sud poco conservato, meno largo (larghezza 0,5 metri circa) (fig. 26). Sia questo muro che quello est-ovest risultano tagliati per far posto alle fondamenta dei muri della casa a peristilio che conosciamo. I muri di divisione interna di questo settore della casa hanno un aspetto meno accurato degli altri muri della casa finora noti e devono pertanto definire vani che non appartengono al periodo di costruzione della casa. Ciò viene dimostrato anche dal materiale di 2° secolo a. C. trovato nella trincea di fondazione del muro che separa i vani 9 e 10. Il

riempimento del pavimento del vano 10 (e di quanto rimaneva del vano 8) ha inoltre restituito, assieme a molta ceramica più antica indigena e di importazione, anche materiale del secondo secolo a. C. Il settore sudoccidentale della casa è quindi stato almeno in parte rifatto in quel periodo. Il muro meridionale dei vani 9 e 10, e cioè della casa, che è molto accurato (cf. fig. 16) farà invece parte della casa originale. Il suolo associato al muro est-ovest più antico conteneva pure materiale stratigrafico che permette di datare la costruzione verso la fine del 4° secolo a. C. Ci troviamo forse di fronte a parte della pianta originaria della casa. Certamente più antico ancora è invece il muro nord-sud anche se non precedente la metà del 4° secolo. Rimane aperta la relazione di questi due muri con resti di costruzioni anteriori scoperti nel 1973 nel vano 6 immediatamente a nord<sup>(49)</sup>.

Tra i ritrovamenti dal riempimento del pavimento si menzionano un frammento di kylix



FIG. 27. Frammento di kylix attica tipo Siana K 6764. Alt. 3 cm.



FIG. 28. Frammento di lekythos attica a figure nere della cerchia del pittore di Haimon K 6750. Alt. 6 cm. Si distingue parte di due quadrighe che si stanno sorpassando. A sinistra un auriga, a destra sotto i cavalli una meta dipinta in bianco.



FIG. 29. I resti medievali sopra il settore nordoccidentale della casa e peristilio, da ovest.

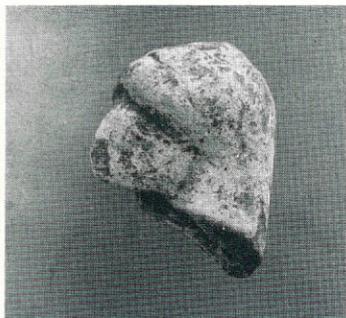


FIG. 30. Testina di terracotta T 105. Alt. 3,4 cm.

attica tipo Siana K 6764 (fig. 27) che è tra le più antiche importazioni greche a Monte Iato<sup>(50)</sup>, e un frammento di lekythos attica a figure nere della cerchia del pittore di Haimon con corsa di carri (fig. 28). Si distinguono due quadrighe e sotto i cavalli una meta in bianco.

In visto dello scavo completo della casa a peristilio abbiamo iniziato quest'anno lo steramento sopra il settore nordoccidentale. I resti medievali presenti qui, come più ad est sopra i vani 15 e 16, risultano mal conservati (fig. 29); mancano i muri di fondo delle casette e l'ingresso era individuabile in un unico caso. Esse appartengono all'ultimo periodo di vita della città. A 4, 2 metri al disopra del livello dello stibolate del peristilio affioravano le par-

ti più alte dei muri della casa. Malgrado risultino in parte spostati, essi sembrano riprendere orientamenti già noti (cf. fig. 16). Si spera di poter chiarire la pianta con gli scavi venturi. Da strati anteriori scivolati verso valle proviene tra l'altro una piccola testina di terracotta (T 105) (fig. 30) il primo esempio di coroplastica tardoarcaica di Monte Iato, forse appartenente al noto tipo di dea seduta.

### Scavi nel quadrato K 27

Il saggio 151 del 1977<sup>(51)</sup> ci aveva indotto a sperare che in questa zona fossero parzialmente conservati gli strati protostorici<sup>(52)</sup>. Per questo motivo allargammo questo scavo verso



FIG. 31. Lo scavo nel quadrato K 27, da sud.

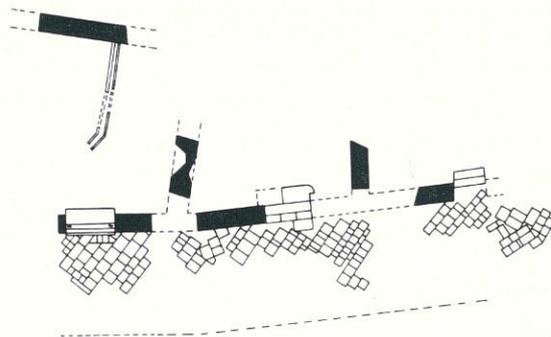


FIG. 32. Pianta schematica della situazione nel quadrato K 27.

nord. Il risultato è negativo, visto che i livelli protostorici non esistono più. Si trovò invece il muro posteriore del vano con porta del saggio 151 (fig. 31 e fig. 32). Il muro riprende la direzione est-ovest, a differenza di quello sud dello stesso vano seguente la strada che scende pian piano verso ovest. La forma trapezoidale di questo vano assomiglia dunque a quella del vano D a sud del tempio (fig. 16). I problemi urbanistici saranno stati gli stessi nei due punti: Si trattava di combinare il percorso irregolare della strada<sup>(53)</sup> con l'impianto più o meno ortogonale, orientato ai punti cardinali, degli edifici. Nel pavimento del vano a nord del saggio 151 si trova un canale per lo scorrimento delle acque d'infiltrazione. Il pavimento risulta restaurato ancora all'inizio del periodo imperiale, mentre la costruzione del vano stesso fa parte dell'impianto ellenistico<sup>(54)</sup>. La traccia circolare di fuoco intenso fa pensare ad una funzione artigianale di questo vano (forse una fucina?).

#### Lo scavo ad ovest del tempio di Afrodite

In questo punto fu nel 1982 messa alla luce una struttura allora interpretata come fondo di capanna<sup>(55)</sup>. Il livello dell'acqua d'infiltrazione permise nel 1983 di approfondire questo scavo. Siamo ora riusciti a individuare un livello anteriore di questa capanna (fig. 33), press'a poco 20 centimetri al di sotto di quello del 1982<sup>(56)</sup>. Questo livello più antico è caratterizzato da un piano formato da pietre piuttosto piccole, nel quale sono disposte tre lastre più grandi (una in frammenti) che non possono essere altro se non le basi di sostegni lignei dell'alzato. Non escludiamo che ad un livello più basso ancora esista una terza facies; l'acqua ce ne ha impedito la certezza.

I materiali contenuti nei due pavimenti della capanna sono le solite ceramiche incise e dipinte. Dal livello più antico proviene il frammento K 6502 (fig. 34) decorato a tremoli e a cerchi concentrici. La superficie con ingubbia-

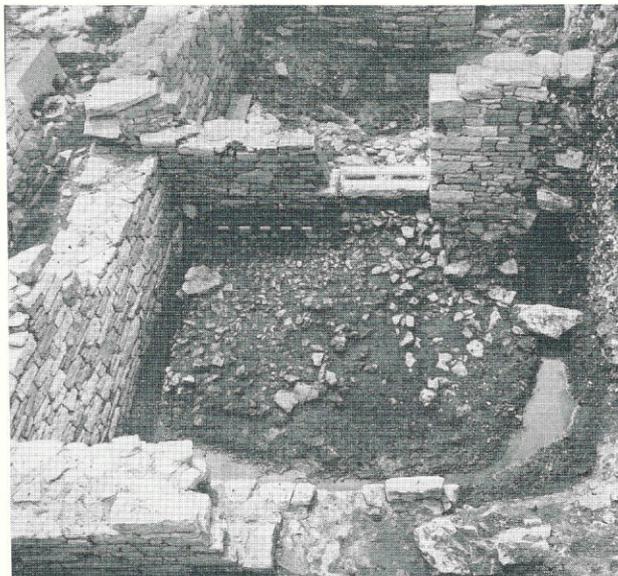


FIG. 33. Il fondo di capanna ad ovest del tempio, livello inferiore, da nord. Si distinguono le tre lastre per i sostegni, inoltre a destra una pietra grossa non pertinente e sotto il pilastro destro della porta l'allargamento della sua fondazione.



FIG. 34. Frammenti di vaso a decorazione incisa K 6502. Alt. 11,5 cm.

tura nerastra è levigata. La cronologia esatta di tale ceramica rimane da stabilire tramite scavi stratigrafici. Per il momento sembra per Monte Iato possibile una tipologia schematica della ceramica indigena che distingue quattro fasi<sup>(57)</sup>.

La **prima fase** sarebbe quella della ceramica piumata<sup>(58)</sup>, che nella Sicilia Orientale inizia con il periodo di Cassibile (1000-850 a. C. circa).

La **seconda fase** associa la piumata all'incisa. I motivi decorativi dell'incisa riecheggiano a nostro avviso la ceramica geometrica greca. L'incisa va quindi datata a partire dall'inizio della colonizzazione o poco prima<sup>(59)</sup>. L'incisa inizierà perciò intorno al 750 a. C., la seconda fase dura fino al 7 secolo circa.

La **terza fase** associa la ceramica incisa alla dipinta evoluta che si orienta a modelli greci (nella scelta dei motivi dipinti). Possiamo datarla al 6° secolo a. C. circa.

La **quarta fase** che comprende ceramica incisa e dipinta di cottura dura, priva di ingubbiatura, appartiene al 5° secolo a. C.<sup>(60)</sup>. La capanna ad ovest del tempio, come già precisato l'anno scorso anteriore a quest'ultimo<sup>(61)</sup>, appartiene alla terza fase (suolo superiore) e alla seconda fase (suolo inferiore).

## NOTE

(1) Ringraziamo il Soprintendente alle antichità delle Province di Palermo e Trapani Professor Vincenzo Tusa per il necessario appoggio. L'ispettrice Dottoressa Agata Villa rappresentava la Soprintendenza presso lo scavo.

I fondi necessari provenivano dal Canton Zurigo, dalla « Stiftung für wissenschaftliche Forschung an der Universität Zürich », dalla fondazione di giubileo dell'Unione di Banche Svizzere, dalle fondazioni Hermann Stoll, Volkart, Hedwig Rieter, dal Sig. C. W. Hirschmann e da altri donatori anonimi. Il costo di soggiorno degli studenti andava a carico della « Fondation pour des Bourses d'Etudes Italo-Suissees ».

Sotto la direzione di chi scrive hanno partecipato alla tredicesima campagna il Dott. Christian Zindel, Emil A. Ribl, Roman Cafilisch, gli studenti di archeologia Hansjörg Brem, Steffen Daehn, Katharina Dalcher, Peter Hauri, Bettina Hedinger, Susanne Kupper, Danielle Leimbundgut, Judith Rickenbach e gli studenti di architettura Sepp Foehn e Ueli Rhiner.

(2) Per i lavori della dodicesima campagna cf. Sicilia Archeologica 49-50, 1982, pp. 7-26, con bibliografia anteriore in nota 2; inoltre Antike Kunst 26, 1983, pp. 37-42. Per gli anni 1979-1981 cf. BCA Sicilia 2, 3-4, 1981, pp. 67-75.

(3) Sicilia Archeologica 49-50, 1981, pp. 8s.

(4) cf. Sicilia Archeologica 46-47, 1981, pp. 58s. con fig. 11, purtroppo riprodotta a rovescio.

(5) cf. Sicilia Archeologica 46-47, 1981, p. 60, fig. 11, strati 10-14.

(6) Sicilia Archeologica 46-47, 1981, p. 59.

(7) Sicilia Archeologica 46-47, 1981, p. 60, fig. 11, strati 7-9.

(8) Per la datazione della seconda fase cf. Sicilia Archeologica 44, 1980, p. 16.

(9) **M 1190:** Dr testa janua dei Dioscuri, Rv Giove su quadriga guidata da Vittoria, sotto ROMA, cf. M. H. Crawford, Roman Republican Coinage (1974) p. 145, no. 30, 1, tav. 4.

(10) **M 1188:** Dr testa di Apolline a sinistra, dietro lyra, Rv guerriero. cf. Sylloge Nummorum Graecorum, Mona di Baviera, 5 (1977) no. 705-709.

(11) ΕΠΙ ΚΛΕΥΚΡΑΤΕΥΣ/ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ. Il nome è attestato nel complesso di Pergamo, cf. C. Schuchhardt, Die Inschriften von Pergamon II = Altertümer von Pergamon VIII 2 (1895) pp. 467s., no. 1087-1096. Per la cronologia di questo complesso V. Grace, in: Exploration archéologique de Délos 27 (1970) pp. 290s. e 294s., con nota 1 per il nome del eponimo. Anche V. Grace, Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Athenische Abteilung 89, 1974, p. 200. L'eponimo è attestato in Sicilia da altri bolli, cf. Inscriptiones Graecae XIV, no. 2393, 327-332; G. V. Gentili, Archivio Storico Siracusano 4, 1958, pp. 71s., no. 128, soprattutto l'esemplare 9.

(12) ΚΡΕΟΝ/ΟΝΤΟΣ. Un fabbricante Kreon è attestato più volte, cf. Inschriften von Pergamon loc. cit. p. 471, no. 1120, che **non** proviene dal complesso; inoltre F. Bleckmann, De inscriptionibus quae leguntur in vasculis rhodiis (1907) pp. 40 e 43 s. v. Creon; M. P. Nilsson, Timbres amphoriques de Lindos (1909) p. 449, no. 283. V. Grace, Bulletin de Correspondance Hellénique 76, 1952, p. 527. Il bollo sembra non sia finora attestato in Sicilia, cf. IG XIV loc. cit. e Gentili loc. cit. Per i bolli d'anfora finora trovati a Monte Iato cf. H. P. Isler, Miscellanea in onore di E. Manni (1980) pp. 1213-1229; inoltre Sicilia Archeologica 44, 1980, p. 16. Occorre ribadire quanto già detto in Miscellanea Manni p. 1215 con nota 1: il fatto che l'archivio dell'Agorà di Atene rimane non facilmente accessibile perché non pubblicato intralcia il lavoro di quanti stanno lavorando sullo scavo ed avrebbero bisogno di informazioni sia cronologiche che di altra natura senza dover chiedere favori ed attendere troppo a lungo. I dati ed i materiali archeologici sono di proprietà pubblica e non dovrebbero rappresentare « baronie » private! Perché non pubblicare almeno degli elenchi per poter p.e. farsi in breve tempo un'idea sulla diffusione del nome Kreon e sulla sua possibile cronologia?

(13) Sicilia Archeologica 49-50, 1982, p. 8.

(14) Sicilia Archeologica 46-47, 1981, p. 58 con nota 11.

(15) cf. Sicilia Archeologica 49-50, 1982, p. 7 con fig. 2.

(16) cf. Sicilia Archeologica 15, 1971, pp. 12s. con fig. 4 e 6; 18-20, 1972, pp. 13s. con fig. 1.

(17) cf. Sicilia Archeologica 21-22, 1973, pp. 11s. con fig. 2, 3 e 5; sulla fig. 3 sono segnati i limiti dell'intervento ad est della trincea lunga.

(18) Sicilia Archeologica 49-50, 1982, pp. 10-12.

(19) cf. Sicilia Archeologica 44, 1980, p. 20; anche 38, 1978, p. 11 e 35, 1977, p. 16.

(20) cf. Sicilia Archeologica 41, 1979, p. 47.

(21) cf. Sicilia Archeologica 41, 1979, p. 48 dove si pensava piuttosto a sostegni lignei.

(22) cf. per le scoperte del 1979 Sicilia Archeologica 41, 1979, p. 48 con fig. 10.

(23) cf. Sicilia Archeologica 35, 1977, p. 16

(24) Le tracce di posa delle due colonne sono vi-

sibili sulle illustrazioni in *Notizie degli scavi* 1975, p. 544, fig. 17 e *Antike Kunst* 16, 1973, tav. 34, 4.

(25) cf. già *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 15, fig. 11.

(26) cf. *Sicilia Archeologica* 18-20, 1972, p. 15; anche 35, 1977, pp. 19s. e 23.

(27) *Sicilia Archeologica* 38, 1978, pp. 11-13; 41, 1979, pp. 48s.; cf. anche la pubblicazione del relativo materiale, H. P. Isler, *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung* 89, 1982, pp. 213-225.

(28) *Sicilia Archeologica* 38, 1978, pp. 12s., cf. pure *Mitteilungen loc. cit.* p. 224.

(29) **M 1222**: Follis di Costanzio II, 330-335 d.C., Arelate (?). **Dr** busto nel paludamentum a destra, FLIVL-CONSTANTIVSNOBC, **Rv** due guerrieri e due standardi GLOR-IAEXERC-ITVS, nel segmento SCONST. L'indicazione SCONST si trova soltanto sulle monete di Arelate tra il 330 e il 335 d. C., cf. R. A. C. Caron/P. V. Hill/J. F. Kent, *Late Roman Bronze Coinage A. D. 324-498* (1960), p. 10, no. 355, 360, 371, 372, ma un esemplare con due standardi non sembra sia attestato. Per il tipo GLORIA EXERCITUS con due standardi di Arelate cf. pure P. M. Bruun, *Roman Imperial Coinage VII* (1966), Constantine and Licinius A. D. 313-337, pp. 270-276, nessun esemplare però con SCONST.

**M 1223**: Follis, 9 settembre 337 - primavera 340 d. C., Constantinopoli. **Dr** Busto a destra con mantello decorato e collana di perle, FLIVLHEL-ENAEAVG, **Rv** Pax in piedi a sinistra con ramo e scetro PAXPV-BLICA, nel segmento tracce di CONSA.

cf. J. P. C. Kent, *Roman Imperial Coinage VIII* (1981), The Family of Constantine I A. D. 337-364, p. 450, no. 49.

(30) *Sicilia Archeologica* 46-47, 1981, p. 56, fig. 2.

(31) *Sicilia Archeologica*, 41 1979, p. 49, fig. 12.

(32) *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 18, fig. 16.

(33) cf. *Sicilia Archeologica* 32, 1976, pp. 10s., fig. 2.

(34) *Sicilia Archeologica* 18-20, 1972, pp. 16s; cf. pure *Notizie degli scavi* 1975, p. 535.

(35) *Sicilia Archeologica* 46-47, 1981, pp. 67s.

(36) *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, pp. 12-14.

(37) cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 18; 46-47, 1981, p. 65.

(38) *Sicilia Archeologica* 46-47, 1981, p. 68.

(39) Per questo *Sicilia Archeologica* 46-47, 1981, p. 68, fig. 31.

(40) cf. *Sicilia Archeologica* 46-47, 1981, p. 68, fig. 29.

(41) cf. *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, p. 13.

(42) Per la sigillata aretina tarda e la sua cronologia, particolarmente per i rilievi applicati cf. Ch. Goudineau, *La céramique arétine lisse, Fouilles à Bolséna 4* (1968) pp. 303s.

(43) *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, p. 20.

(44) *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, p. 18.

(45) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1972, p. 17; 44, 1980, p. 20.

(46) cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 18.

(47) cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 19s., figg. 15s.

(48) *Sicilia Archeologica* 21-22, 1973, p. 21.

(49) cf. *Sicilia Archeologica* 21-22, 1973, p. 21.

(50) cf. ultimamente *Antike Kunst* 23, 1980, p. 111 con nota 12 e tav. 25, 5.

(51) *Sicilia Archeologica* 35, 1977, pp. 19-22; per la situazione generale *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 17, fig. 16.

(52) cf. *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 21.

(53) cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 14.

(54) cf. *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 21.

(55) *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, pp. 23s.

(56) cf. *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, pp. 23s., figg. 32-34.

(57) cf. *Magna Graecia XV*, 9-10, 1980, p. 2 per una visione d'insieme anteriore. Inoltre *Kokalos* 25, 1979, pp. 226s.

(58) cf. p. e. *Kokalos* 18-19, 1972-73, p. 420, tav. 103, 4.

(59) cf. l'interessantissima scodella che imita un modello greco, come giustamente osserva V. Fatta, *Sicilia Archeologica* 42, 1980, pp. 43-49, soprattutto p. 47. Per l'inizio dell'incisa anche *Magna Graecia XV*, 9-10, 1980, p. 2.

(60) cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, p. 19; *Notizie degli scavi* 1975, p. 535.

(61) *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, pp. 23s.